

FRANCESCO PETRARCA, *Lettere a Cola di Rienzo*, a cura di ELVIRA NOTA, introduzione di UGO DOTTI, Torino, Aragno, 2020, pp. 124.

Dopo l'edizione delle *Lettere disperse* – originariamente conosciute come *Variae* nella raccolta Fracassetti delle *Epistolae* (1863) –, curata da Alessandro Pancheri (Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, Parma 1994) e la pubblicazione della lettera-orazione, nota come *Hortatoria* a Cola di Rienzo (*Var.* 48), a cura di Muzio Mazzocchi Alemanni (1996), le *Lettere a Cola di Rienzo* di Petrarca vengono riproposte dall'editore Aragno in traduzione italiana con testo a fronte.

La nuova edizione, introdotta da Ugo Dotti e curata da Elvira Nota, raccoglie quattro disperse (8, 9, 11 e 10) delle otto lettere intercorse fra il poeta aretino e il tribuno romano (le altre sono le *Senili* 2 e 3, la *Familiare* VII, 7 e la responsiva di Cola, *Dulcissima literarum vestrarum series*, risalente al 28 luglio 1347).

In particolare, vengono qui riunite le lettere indirizzate a Cola tra il giugno e l'agosto del 1347, nel vivo di quella fugace parabola repubblicana, consumatasi fra maggio e dicembre dello stesso anno, che testimoniano l'entusiastica adesione di Petrarca al progetto di rinnovamento politico promosso dal «tribuno della plebe» Nicola di Lorenzo, moderno eroe popolare, per restaurare la potenza della *res publica* romana, la sua vocazione sacra, la sua gloriosa storia politica.

In queste pagine dedicate alla celebrazione di Cola emerge il carattere del lessico politico petrarchesco, filtrato da un nuovo modo di misurarsi con i classici, nel segno della secolarizzazione del rapporto fra storia e politica, e del ripensamento del ruolo dell'intellettuale che si misura con il potere. La libertà di sapore repubblicano, mediata dalla lezione di Livio – le note a fine pagina ricordano le fonti petrarchesche – la condanna del comportamento dispotico dei Signori di Roma, specie degli Orsini e dei Colonna, tra i maggiori responsabili del progressivo degrado della città, già esasperato dal trasferimento della corte papale ad Avignone, si sposano qui con lo slancio verso l'impresa del «tribuno della libertà», promotore di una nuova costituzione popolare e di quella rivoluzione compiuta simbolicamente nel giorno di Pentecoste, il 20 maggio del 1347. L'adesione petrarchesca all'iniziativa di un governo a base popolare resta, peraltro, altissima anche quando Cola vagheggia il ritorno all'ideale dell'impero arrivando a minacciare l'autorità papale, specie dopo aver emanato il documento che legittimava il solo popolo di Roma a eleggere l'imperatore, sollevando i timori del poeta rispetto alla reazione del pontefice (*Disp.* 10, già *Var.* 40).

Se la prima lettera, la *Disp.* 8, *Hortatoria*, è una apologia della libertà in nome della restaurazione della centralità di Roma e della condanna dell'aristocrazia romana, corrotta e avida, in cui il popolo romano è chiamato a venerare il tribuno «come un raro dono divino», e a reagire alla «patria ridotta in servitù», nelle altre epistole il sostegno di Petrarca si fa sempre più convinto: «Io infatti» – scrive il poeta – «non sono colui che aspetta da lontano la conclusione della vicenda; sono nel pieno della battaglia, accanto a te, per uscirne con te vincitore o vinto» (*Disp.* 10).

In queste pagine, in cui la tensione verso l'antico è declinata attraverso una fitta dialettica tra passato e presente – si pensi a Cola restauratore della libertà e persecutore dei tiranni al pari di Lucio Giunio Bruto che allontanò Tarquinio il Superbo e di Marco Giunio Bruto cesaricida – affiora una nuova dinamica nel rapporto storico fra il potere e l'intellettuale, formatosi sugli *studia humanitatis*, che si costituisce come coscienza critica di chi governa, ma anche mediatore fra popolo e governanti. Il progetto di una integrale *institutio hominis*, basata sulla sapienza e sul valore di *auctoritates* tutte “umanizzate”, qui lascia intravedere già il ruolo pubblico dell'intellettuale, impegnato nella formazione del ceto dirigente e nella definizione di un uomo di Stato eccellente per virtù.

Peraltro, da questo compatto *corpus* di lettere – che è un capitolo della storia dell'autore e della dedizione riservata al “progetto” epistolare nel corso di una vita – emerge la coerenza e continuità della riflessione politica petrarchesca, incardinata nel suo tempo e scandita da dolorose scelte di carattere personale, rappresentate in questo caso dalla frattura con la famiglia Colonna e dalla successiva opzione in favore della Signoria viscontea. Inoltre, nella introduzione al volume, e nelle brevi note che richiamano la genesi di ciascuna epistola, vengono enucleati alcuni temi che, come si ricava dai rinvii a Machiavelli lettore di Petrarca, definiscono la modernità politica dell'Aretino, e attengono alla polemica antifeudale, alla condanna della «tirannide nobiliare», e al riconoscimento della libertà politica come esercizio collettivamente avvertito, in difesa dello Stato e in direzione del *bonum commune* («E non crediate che il vegliare sulla libertà e il difendere lo Stato sino ad oggi tanto trascurato sia un lavorare per gli altri. È cosa che invece vi riguarda direttamente, perché difendendolo, ciascuno difende il proprio bene», *Disp.* 8). In queste pagine – non ancora toccate dal disincanto e dall'amarezza confluita in alcune *Familiari* per l'eclissi politica di Cola – si coglie il segno di una trasformazione culturale e civile del pensiero, di una rinascita che passa dalla parola, rinnovando anche le forme: si pensi alla fortuna dell'epistola politica petrarchesca nella letteratura successiva.

La raccolta consente dunque al lettore di approfondire, pur attraverso testi già noti, e legati ad altre opere – si veda la *Disp.* 11 che spiega il significato della ecloga V, *Pietas pastoralis* del *Bucolicum carmen* anch'essa dedicata

a Cola –, la politicità della riflessione petrarchesca, da tempo al centro di studi mirati, che hanno indagato oltretutto l'impatto di questa eredità nella tradizione politica della prima modernità, poiché qui affiorano non solo «i germi del vivere civile e della lotta popolare contro il sopruso» (U. Dotti), ma l'aurora dell'umanesimo politico e la sua stessa autonomia concettuale.

Laura Mitarotondo